

Intervento conclusivo delle celebrazioni a Voghera del 25 Aprile 2024

79° Anniversario della Liberazione

25 di Aprile

Questa è l'alba che attendevo

Il giorno iniziale intero e limpido

In cui emergiamo dalla notte e dal silenzio

E liberi abitiamo la sostanza del tempo

Permettetemi di iniziare con i versi di una grande poetessa,* dedicati al 25 aprile 1974, Giorno della Rivoluzione dei Garofani, la liberazione del Portogallo dal "suo" fascismo, che rappresentò la dittatura più longeva d'Europa e che, ormai da tredici anni, era impegnata in feroci repressioni dei movimenti di indipendenza e autodeterminazione nei paesi assoggettati al dominio coloniale portoghese: Angola, Guinea, Mozambico.

Quella sollevazione dei capitani di aprile dell'MFA - il movimento delle Forze Armate che si era dato tre obiettivi: democrazia, decolonizzazione, sviluppo - fu un colpo di stato militare, ineditamente incruento e pacifico.

Ed ebbe, come segnale di inizio, un canto la cui diffusione era proibita dal regime e che venne trasmesso 20 minuti dopo lo scoccare della mezzanotte dalla radio della Chiesa cattolica portoghese... *Grândola, vila morena*.

Grândola, città bruna, terra di fratellanza. A ogni angolo un amico, su ogni volto l'uguaglianza.

Nella notte, come era stato stabilito, i reparti regolari che avevano aderito all'azione dell'MFA conversero su Lisbona, la capitale, per occuparne i punti nevralgici, i nodi infrastrutturali e arrestare il Primo Ministro, Marcelo Caetano, successore di Salazar. Con loro per le strade si riversò la popolazione, come una fiumana, e dai portelli aperti dei carri armati i Capitani parlarono e spiegarono le loro intenzioni. Poi, nel gremittissimo Largo do Carmo, una giovane donna, Celeste Caiero, prese un garofano rosso dal mazzo di fiori che aveva con sé e lo infilò nella canna del fucile di uno dei soldati che avevano circondato la residenza del dittatore. Quel gesto, di grazia e distensione, fu imitato da altre donne e altri uomini.

Così il 25 aprile di cinquant'anni fa entrò nella storia come La Rivoluzione dei garofani.

Sembra dunque che garofani rossi (che sono anche simbolo del 1° maggio, festa che Mussolini si affrettò ad abolire) e 25 aprile siano accomunati dalla missione di andare di traverso ai fascismi.

È bene richiamare alla mente di tutte e tutti noi come ancora a metà degli anni '70 in Europa, quell'Europa che pian piano si cercava di costruire il più possibile vicina alla straordinaria visione del Manifesto scritto nel confino di Ventotene, erano ancora al potere dittature fasciste, non solo in Portogallo, ma anche in Spagna e in Grecia. E tutte portavano, nel loro atto di nascita, la discendenza dal fascismo italiano. Per non dire dei legami che ben vivi intercorrevano tra i fascisti, vecchi e nuovi, del nostro paese e quei regimi.

Ho voluto iniziare con la poesia che ho letto poco fa perché avevo bisogno di ossigeno per provare a respirare dopo una autoimposta apnea. Perché da tempo ormai vivo la sensazione che ad ogni approssimarsi dell'anniversario della Liberazione le polveri sottili aumentino a dismisura e una tetra e spessa caligine vada a depositare veleno su un giorno che vorremmo fosse festa, una festa grande, la nostra festa d'aprile.

Perché cos'altro dovrebbe essere una data che celebra la libertà riconquistata, che ricorda a tutte e tutti il riappropriarsi della possibilità di scegliere e costruire un diverso futuro e che, soprattutto, sancisce la sconfitta di un programma di dominio incardinato sulla conculcazione della dignità della persona umana? Che questo fu il più subdolo e ininterrotto crimine del fascismo.

Dunque, a proposito della Festa della Liberazione, quest'anno io mi sento un po' a disagio. Non per la festa in sé che è sacrosanta, che resta uno dei momenti più belli e più importanti dell'anno. Che per me rimane intatta e intima religione civile e anche memoria familiare. Ma per tutto ciò che succede attorno e che rischia di travisare il senso e l'insegnamento, la consapevolezza, l'eredità che da questa giornata dovremmo portarci a casa e nell'animo. Il fatto è che le guerre, le violenze, i soprusi non fanno danni solo nei luoghi dove si combattono, dove si subiscono, dove si patiscono, ma, come onde gravitazionali, si fanno percepire anche a migliaia di chilometri di distanza, in luoghi e in situazioni dove apparentemente non dovremmo più di tanto essere coinvolti. Intendiamoci: guerre, violenze e soprusi sono male atavico della civiltà umana ed è assolutamente bene se riusciamo a percepirle, a preoccuparci, ad indignarci. È necessario per poterle rifiutare, per eradicarle, non solo dalla nostra testa, non solo dalla nostra vita, ma dalla faccia della terra.

La Terra, la nostra Madre Terra, non ha proprio bisogno di guerre, violenze e soprusi. Tutt'altro. Guerre, violenze e soprusi la danneggiano, le mozzano il respiro, le bruciano le viscere e, quel che è peggio, aggravano i suoi atavici malanni. Li rendono cronici, li conducono a divenire terminali. Che invero - magari prima o poi riusciremo a rendercene conto - sono i nostri malanni, i nostri quotidiani inferni. Che, anziché cercare di curare, a iosa usiamo, magari pure sprecando tempo, soldi ed energie per peggiorarli.

Il rischio è che guerre, violenze e soprusi ci strappino da ciò che sarebbe nostro dovere fare. A guardar bene, questa giornata ne è esempio. Oggi noi festeggiamo coloro che ottant'anni fa s'impegnarono a restituire alla nostra nazione il futuro. Un futuro che ci era stato cancellato da ventidue anni d'autoritarismo e corruzione, di propaganda e razzismo, di pensiero unico e repressione e soppressione delle opposizioni, e da otto anni di criminali aggressioni in giro per il mondo, prima in Etiopia, poi in Spagna, quindi in Albania, Francia, Egitto, Grecia, Jugoslavia, Russia. Abbiamo ovunque perso. Ci avevano illuso e ci eravamo illusi d'esser i migliori, addirittura superiori per razza: alla fine eravamo peggio d'automi, non più in grado di far nulla.

Le cose hanno cominciato ad andare sempre peggio. Il 10 luglio 1943 da aggressori siamo diventati aggrediti, il 25 luglio 1943 il fascismo s'è disfatto, l'8 settembre 1943 abbiamo persino liquefatto il nostro Stato: non c'era più. C'erano però gli altri: noi contavamo nulla, a sud comandavano gli angloamericani, al nord i nazisti - a cui si sarebbe affiancato il collaborazionismo della Repubblica di Salò - i quali, in spregio a qualsiasi regola internazionale, imprigionarono oltre 600.000 nostri soldati e ce li strapparono via per portarseli in Germania, neanche come prigionieri, ma come schiavi, appunto "*schiavi di Hitler*". Né dimentichiamo gli oltre 30.000 deportati che, per razza o pensiero o

opposizione o altre condizioni personali, furono costretti a vivere l'atroce esperienza dei campi di concentramento e di sterminio. Ricordo le parole di Sabatino Finzi, deportato a sedici anni, che ai compagni felici per il rientro in Italia dopo la liberazione dai campi che gli chiedevano perché non festeggiasse con loro, rispose: *"A casa io non troverò più nessuno. Permettete che ne abbia paura?"*. A questo siamo stati ridotti.

Ecco l'importanza di questa giornata: in assenza dello Stato, a poco a poco i singoli italiani, da soli o in piccoli gruppi, si sono resi responsabili, hanno preso sulle proprie spalle l'onere della propria volontà fino a restituirci - e restituirci - un futuro, come singoli individui, come società d'individui, come nazione d'individui. Quei singoli italiani, da soli o in piccoli gruppi, via via sempre più grandi nonostante arresti, rastrellamenti e stragi, si sono resi - e ci hanno reso - persone. Per volontario atto d'impegno verso i propri parenti, amici e connazionali, sono divenuti partigiani e partigiane, combattenti per la libertà, per il futuro. Non solo il loro, non solo quello della loro nazione, ma quello di tutti, dell'intera umanità.

Qualche tempo fa un partigiano mi aveva confidato: *"Sogno di vedere un giorno al 25 aprile i ragazzini sfilare con dei cartelli con sopra scritto: 'I bambini di tutto il mondo esigono futuro. A voi adulti l'obbligo di darcelo'"*. Non deve stupire questo legame fra bambini, partigiani e futuro. Per questo infatti quelle donne e quegli uomini, quelle partigiane e quei partigiani hanno elaborato, prima sulla propria pelle, nei rapporti fra loro, nelle esperienze di governo delle Repubbliche partigiane e delle zone libere, quei principi poi posti a fondamento, in tangibile e giuridica forma, della Costituzione, cioè dell'atto collettivo di partecipazione alla società nel quale sono contemplati i nostri diritti e i nostri doveri, dove c'è il nostro passato, la nostra storia, la nostra cultura, e dove c'è il nostro futuro, il nostro orizzonte ideale, e - perché no? - un progetto di collettiva felicità. Ecco, lì, non c'è spazio, non ci può esser spazio, per chi vuole guerre, violenze, soprusi.

Non c'è spazio per qualsiasi forma di dittatura, di fascismo, di pensiero unico, di plebiscitarismi, di *"io decido, voi ubbidite"*. Non c'è spazio per alcuna forma di disumanità, di superiorità, di razzismo, di sessismo, di discriminazione. Non c'è spazio per chi di fronte ad una mano in cerca di soccorso e aiuto si volta - e pretenderebbe che tutti ci voltassimo - dall'altra parte.

Non c'è spazio per chi pensa di poter disporre liberamente delle vite altrui. E lo dico pensando anche ai femminicidi e alle morti sul lavoro, che sono stilicidio della nostra vita quotidiana.

C'è spazio solo per la collaborazione fra gli individui, per l'unione delle forze fra i pensieri, gli ideali, le speranze e le azioni delle persone, di tutte le persone, *senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali*, per dar futuro a noi, all'umanità. Dinanzi abbiamo compiti, doveri importanti, imprescindibili, irrinunciabili, da attuare: dobbiamo contrastare le miserie, le povertà, le ignoranze, le fragilità, le ingiustizie, gli egoismi, le guerre, dobbiamo costruire un mondo, un intero mondo, di pace, di umanità, di fratellanza, di giustizia, di prosperità. Questo è democrazia, questo è antifascismo, questo è la nostra Costituzione, la Costituzione repubblicana vissuta e voluta sulla propria pelle dalle nostre partigiane e dai nostri partigiani che ridiedero futuro a sé stessi e ai propri connazionali e anche a noi che, buoni ultimi, arriviamo ora.

Se qualcuno non riesce a dirsi antifascista, spiace; ma la nostra nazione non può andar contro sé stessa, contro la Costituzione, non può non essere democratica, non può non essere antifascista. E

certo non è l'essere stati votati a consentirne il contrario, il giocare sporco, l'eludere e manomettere le regole. Perché, ricordiamolo, anche Mussolini fu votato, pure più volte, ma ciò non gli ha impedito di rendersi, ai nostri danni, ai danni della nostra Nazione, ai danni di tutti noi, un criminale della nostra storia, persino il pupazzo nelle mani del nazismo, condannando a morte centinaia di migliaia d'Italiani.

Piuttosto allora è bene che la festa della Liberazione, questa festa della Liberazione, serva a ricordarci che non vi è alcun antidoto ad un ritorno di dittature e di fascismi se non la responsabile partecipazione collettiva alla società in cui viviamo, chiedendo a gran voce di dire e far valere la nostra opinione sui temi, sui metodi e sulle pratiche della nostra vita come comunità e tenendo dinanzi a noi, pretendendo d'avere sempre dinanzi a noi, gli obiettivi, i grandi obiettivi delineati nella nostra Carta costituzionale. Allora - è questo il senso che vorrei dare a questa festa - urge il ritorno alla partecipazione collettiva e alla vita sociale. Consapevoli che chi vuole per sé il potere farà di tutto pur di tenerci fuori e lontani. Urge il ritorno alla cultura. Non quella elitaria e snobistica, ma quella che emancipa, quella a cui davvero possa attingere, senza ostacoli, chi tiene a conoscere e a sapere. E a crescere. Come un buon albero. Un albero di sana e robusta Costituzione. Un albero di cui prenderci cura. Perché prendersi cura è antidoto al "me ne frego". E questo lo abbiamo imparato da quelle donne e da quegli uomini che "agivano per la vita, e nient'altro che vita edificavano; niente di che, vita da poco, vita di molta miseria e qualche speranza, e quella loro speranza nella miseria trovava ragione solo nel fatto che s'incaparrivano a non fregarsene di niente e di nessuno, di nessuno che visse, uomo, pianta, animale e sasso". Gente che "qualora se ne fosse fregata di qualcosa si sarebbe sentita perduta. Che se non si fosse presa cura anche solo della gallina che stava allevando per le uova dei suoi figli come del compagno di lavoro che si era mutilato una mano alla fresa, se non si fosse presa preoccupazione di mandare a scuola i figli ben lavati e pettinati e allo stesso modo di tenere pulita la Repubblica, la loro Repubblica, la Repubblica che avevano fondato sulle loro speranze, sarebbe morta annegata nell'infelicità dei miserabili senza speranza e per quello che ne potevano sapere, nell'estinzione dell'universo. Me ne frego era proibito. Me ne frego era la morte".**

Allora, per quelle donne e per quegli uomini, per noi e per chi verrà, restiamo cuori liberi e cervelli pensanti. Corpi e anime santuari di civile resistenza e resilienza. Per amore di ogni dignità, della vita e della Libertà.

Grazie a Mauro Sonzini, ricercatore e studioso di Resistenza e democrazia; senza il suo contributo non avrei potuto scrivere e pronunciare questo intervento.

**La poesia 25 di Aprile è di Sophia De Mello Breyner Andresen, una delle maggiori voci poetiche portoghesi del Novecento.*

***Passo tratto da "La memoria e la lotta. Calendario intimo della Repubblica" di Maurizio Maggiani. Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano. Aprile 2024.*

Roberta Migliavacca

Voghera, 25 aprile 2024